

Newsletter SeiTreSeiUno

martedì 26 luglio 2011

Un saluto a tutti i naviganti!

Sono passati quasi due mesi dalla scorsa Newsletter... Siamo consapevoli di oscillare tra il desiderio di accompagnare voi naviganti con qualche testo interessante, e il timore di disturbare e di appesantire la vostra casella mail (o il vostro cuore).

Nel frattempo tante cose sono successe e il nostro sito ha continuato ad essere fedele alla sua pubblicazione quotidiana di uno o due post: speriamo di fare cosa utile e gradita!

In questo tempo estivo e alla vigilia dell'inizio del mese di agosto vi raggiungiamo con tre testi, con stili, contenuti, messaggi diversificati. Non tutti sono i preferiti da chi vi invia questa Newsletter, ma possono incrociare altre sensibilità e dire comunque qualcosa ai nostri lettori.

Anche durante il mese di agosto SeiTreSeiUno resterà attivo e aggiornato: passate a trovarci non appena avete una connessione!

Buon proseguimento del tempo estivo!

don Chisciotte

Questa Newsletter ti raggiunge perché ti sei registrato sul sito.
Se preferisci non riceverla più, basta inviare una mail a info@seitreseiuno.net

Signore, insegnami a dormire

di Alessandro Pronzato, *I vangeli scomodi*, 389-392

«Arrivano in un podere, chiamato Gethsemani. Gesù dice ai suoi discepoli: "Sedetevi qua, mentre io vado a pregare". Poi prende con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a provare spavento ed angoscia. E dice loro: "La mia anima è tristissima, da morirne. Restate qua e vegliate". E andando un po' più innanzi si prostrava a terra e pregava affinché se fosse possibile passasse da lui quell'ora. E diceva: "Abba, Padre, tutto è possibile a te, allontana da me questo calice; tuttavia, non quello che voglio io, ma quello che vuoi tu". Poi torna e li trova addormentati, e dice a Pietro: "Simone, dormi? Non hai potuto vegliare un'ora! Vegliate e pregate per non entrare in tentazione. Lo spirito sì, è pronto, ma la carne è debole".
«Andatosene di nuovo, pregò ripetendo le stesse parole. Di ritorno, li trovò addormentati perché i loro occhi s'erano appesantiti e non sapevano che cosa rispondergli. Torna una terza volta e dice loro: "Seguitate a dormire e riposate. Basta, l'ora è venuta..."»

(Mc 14, 32-41).

Strano. Non ho mai sentito una predica sul sonno. È una grave lacuna nella mia formazione.
Signore, lasciami dormire. Devo dormire. Non svegliarmi. È bene che io dorma.
La mia salvezza, ormai, è legata al sonno.

Difficilmente i «maestri di spirito» approverebbero ciò. Ma Tu, che non sei obbligato a leggere i loro trattati, comprendi. E, spero, esaudirai la mia richiesta.
Le Tue vie, si dice, sono infinite. E perché una di queste strade, quella che arriva fino a me, non potrebbe essere appunto la via del sonno?
Signore, insegnami a dormire.
Non pretendere la preghiera. Lo sai che lì non cavi più nulla da me. Moltiplico le parole, chiacchiero per tapparTi la bocca, per non lasciarTi parlare. E Tu devi rinfoderare i Tuoi progetti, perché non li voglio ascoltare. Ho paura.
Ti resta una possibilità, nei miei riguardi. Il sonno.
Si legge, nella storia, di città costrette a capitolare, dopo interminabili assedi, perché i loro abitanti venivano presi «per fame» o «per sete».
Tu, Signore, devi prendermi «per sonno».
Di giorno, sto all'erta. Ho imparato a difendermi da Te. So come ci si difende dal Tuo Vangelo, specialmente dalle pagine più scomode. Con le armi del buonsenso e della cultura riesco a neutralizzare i Tuoi paradossi. E se qualche Tuo colpo arriva fino a me, trovo il modo di renderlo innocuo, inserendolo in un casellario appositamente approntato, dove tutto viene sistemato, ogni cosa al proprio posto, ogni idea in ordine, nulla deve darmi fastidio.
Di notte, invece, sono costretto ad abbandonare la difesa. A smantellare i bastioni della «ragionevolezza».
È quello il Tuo momento, Signore!
Approfittane.
Prendi in mano le briglie che di giorno ho preteso stoltamente di tenere strette tra le mie dita.
Suggeriscimi le cose giuste.
Dimmi ciò che devo fare.
Ricostruiscimi, mentre dormo.
Sono come una macchina che ha bisogno di una «ripassata» generale. Pensa Tu a rimettere tutto in efficienza: orecchie, lingua, cervello, occhi, cuore soprattutto.
Rifammi, Signore, durante la notte. Perché io non so far altro che accumulare guasti.
Al mattino, svegliandomi, troverò uno splendido regalo: un me stesso nuovo, in edizione rifatta e, naturalmente, migliorata.
Qualcuno ha scritto: «Il sonno è l'astuzia di Dio per dare all'uomo l'aiuto che non può far passare in lui mentre è sveglio». Spero proprio che la Tua astuzia «notturna» prevalga sulla mia stoltezza «diurna».
Quando sono sveglio difendo con le unghie un taccuino dove è segnata tutta la mia «saggezza». Contiene la mia scala di valori, la mia «problematica» aggrovigliata, i miei programmi - ahimé! - di santità.
Di notte sono costretto a mollarlo. Signore, raccattalo Tu. Non ridere. Compatiscimi. Correggi gli svarioni, cancella le idiozie, elimina gli spropositi. Scrivi Tu ciò che è bene.
Trascorro un terzo della mia vita a dormire. Otto ore di sonno su ventiquattro della giornata. È quello il tempo «opportuno», Signore. Per insegnarmi a vivere nei restanti due terzi.
Non dirò come quella signora inglese che, nell'ultima guerra, se ne restava tranquillamente a letto durante l'infuriare dei bombardamenti: «Ho pensato che Dio non dorme: non vi era dunque nessuna ragione che stessimo svegli tutti e due». Nel mio caso, dovrei dire: guai se stessimo svegli tutti e due. Io impedirei il Tuo lavoro. Combinerei guai, come faccio durante la giornata.
Un proverbio idiota (che ho imparato a odiare, negli anni del seminario, allorché la sveglia suonava alle cinque e trenta del mattino) afferma: «Chi dorme non piglia pesci». Sia chiaro che io non ho nessuna voglia di pigliar pesci. In compenso, quando dormo, Tu, Signore, puoi pigliare me.
Ripeto, è l'ultima occasione che Ti resta.
Non lasciartela sfuggire, per carità.

***

Leggo nella Scrittura:

Invano vi alzate avanti giorno
e ritardate il riposo, mangiando il pane
del dolore,
poiché Dio dà a coloro che ama
il sonno. (Sal 127,2)

Signore, se mi ami, dammi il sonno.
Lasciami dormire.
Insegnami a dormire.
E Tu lavora, finalmente, in pace.

Quei falò che scaldano l'anima

di Enzo Bianchi

Quelle fiamme un po' mi mancano: fiamme insolite, slegate dall'esigenza di scaldare o di cucinare, estranee all'atmosfera domestica del camino, eppure così familiari...

Sono i falò, fuochi che si accendevano per rendere festoso l'inizio e la fine dell'estate, nelle notti delle vigilie di san Giovanni Battista, il 24 giugno, e della «Madonna d'agosto», cioè l'Assunta - ma la proclamazione del dogma era ancora troppo recente per aver modificato il linguaggio, così la gente continuava a chiamare la festa con il nome del mese accostato a quello della Madonna.

Metà agosto per la campagna segna la fine della stagione calda perché dopo il primo temporale di quei giorni, il calore estivo cede il posto al fresco di sera, di notte e al mattino, quando fanno la loro comparsa anche le prime nebbioline dell'alba.

Chissà perché si facevano quei fuochi sulle colline, in luoghi gerbidi, raccogliendo i rami secchi dalle ripe o anche le fascine di tralci della vite lasciati a seccare ai bordi della vigna fin dalla potatura di febbraio. Alcuni dicevano che erano fuochi per «far venire la pioggia», altri sostenevano che fecondassero la terra: sta di fatto che si sentiva come un dovere il farli e per qualcuno era il modo di festeggiare Giovanni il Battista e la Madonna d'Agosto.

Qualche anno fa ho ritrovato, in un rituale medievale, una preghiera per la benedizione del fuoco nella notte di san Giovanni Battista, a riprova di quanto la tradizione avesse radici antiche: «Tu sei benedetto, Dio onnipotente, creatore della luce, che con il fuoco hai guidato il tuo popolo nel deserto verso la Terra promessa... Benedici questo falò acceso in onore di san Giovanni Battista... Accendi nei nostri cuori il fuoco del tuo amore e fallo ardere».

Era comunque una consuetudine buona, grazie alla quale le colline si accendevano e le fiamme si alzavano sprigionando una cascata di scintille, che si sperava non andassero a morire in qualche fienile... Io la percepivo come una festa della gratuità nel rapporto con la terra.

Come i bambini a Natale per il presepe domestico e i lumi, in estate eravamo noi ragazzi un po' più grandi i protagonisti dei preparativi per i falò: ci accordavamo sul luogo in cui farlo, sui rami secchi da portare e su come disporli, su cosa prendere con noi da casa per goderci la serata attorno al falò che, naturalmente avrebbe dovuto essere tale da suscitare l'invidia nei coetanei che avevano predisposto quelli sulle altre colline e bricchi. Non c'erano ancora i mangiadischi o altre trovate per allietare le notti di festa, ma mi sembra di rivivere ancora adesso i momenti di gioia serena nello starcene sdraiati sull'erba, accanto alla fiamma del falò, a guardare il cielo e le stelle, raccontandoci l'un l'altro ciò che ci bruciava nel cuore. Intanto si beveva e si mangiava qualcosa tirato fuori dalle preziose amburnìe, i vasi di conserve che avevamo portato da casa. In quei discorsi si parlava di ragazze, si ragionava su cosa si sarebbe voluto fare da grandi - e sovente desideri e progetti mutavano come la forma delle nuvole in cielo - ci si lamentava della famiglia, si abbozzavano previsioni per l'imminente stagione dei tartufi...

Allora non parlavamo neanche di sport, salvo qualche accenno al pallone elastico, questo gioco tipicamente locale che al sabato pomeriggio e alla domenica sera riuniva la gente del paese per assistere alle partite e avere un momento per stare insieme in allegria. Il falò continuava ad ardere e tra noi dicevamo che quando la fiamma bruciava con maggiore intensità sarebbe accaduto davvero quello che uno stava dicendo o augurandosi: auspici da quattro soldi, certo, cui non credevamo troppo neanche noi, ma che bastavano a strapparci un sorriso e a farci sperare in un domani migliore. Tiravamo tardi così, osservando il fuoco affievolirsi sempre più, fino a che, verso l'una o le due, tornavamo a casa per dormire, lasciando la brace a dialogare con le stelle.

Ma anche questa tradizione di veglia così semplice e intensa stava per tramontare: ricordo quando, ancora adolescente, vidi per la Madonna d'agosto dei preparativi fino ad allora sconosciuti dalle nostre parti: qualcuno aveva pensato di portare in paese il «ballo a palchetto», quella struttura mobile in legno che, montata in piazza per una settimana, allettava ragazzi e ragazze con la possibilità di ballare. Era la grande novità e, assieme al palco per il ballo, ecco apparire i banchetti dei venditori di torrone, di pateche - così chiamavamo le angurie, per evidente influsso francese sul dialetto - e di gelati. Al mio paese, un tal Livé, che aveva fatto la guerra di Abissinia, si era procurato un proiettore con cui agli inizi degli Anni 50 aveva cominciato a dare dei film in un garage vicino al bar che gestiva con la moglie e i suoi figli. Già questo era stato di grande turbamento per il paese e soprattutto per il parroco, che doveva ormai riconoscere la presenza, e il successo, di altre iniziative sociali al di fuori di quelle della chiesa. Senza contare che a volte si proiettavano anche film vietati ai minori... immancabile allora il cartello in fondo alla chiesa che ammoniva perentorio: «film sconsigliato!», «pellicola proibita!». Non soddisfatto, Livé pensò più tardi di creare anche una pista da ballo permanente, in cemento, accanto al bar, dotato di un jukebox... Al parroco sembrò la fine: si sarebbe sempre potuto ballare al ritmo di musica e canzoni «americane»... Era un affronto alla chiesa, un attentato alla morale e alle tradizioni! Il parroco cercò in tutti i modi di ostacolare il progetto: Livé e il prete diventarono «nemici» e l'intero paese guardava tra il preoccupato e il divertito quella «guerra» per la gestione del tempo e dei valori da trasmettere ai giovani. Naturalmente, la pista da ballo venne realizzata e i ragazzi ogni sera erano là... altro che il ballo a palchetto per quattro giorni all'anno! Il parroco tuonava inutilmente, dal pulpito reale e da tutti quelli metaforici, cercando di opporre resistenza al «nuovo» che invadeva la vita del paese. Fu tutto inutile: le canzoni americane risuonavano allegre, i giovani le cantavano senza neanche conoscere una parola di inglese, il ballo era sempre più un'occasione per avvicinare i corpi. Il buon prete attivò anche una sorta di concorrenza da opporre alla «balera»: un grande televisore installato nella sala parrocchiale, ma chi andava a vederlo, visto che molte famiglie cominciavano a procurarsene uno loro? Arrivavano i nuovi tempi e il parroco non si raccapezzava davvero più. Ripeteva sconsolato: «Per noi è finita!», misurando la diminuzione di gente che andava in chiesa alla domenica, l'assottigliarsi delle presenze a messa persino tra le ragazze e le donne...

Ma credo che l'amarezza maggiore gli venisse dal non capire più il cambiamento non tanto dei tempi, ma piuttosto della «sua» gente, quelle persone a cui era davvero affezionato e che conosceva così bene, fin dalla loro infanzia. Era preoccupato non perché stava perdendo il suo «potere», ma perché temeva che si stessero perdendo uomini e donne cui continuava a voler bene come un padre.

Di lì a poco il Concilio si sarebbe fatto carico anche di quelle preoccupazioni, aprendo nuove vie per annunciare il Vangelo che non cambia in un mondo che stava cambiando a una velocità un tempo impensabile. Di quello sforzo di autenticità evangelica, della straordinaria primavera dello Spirito che fu il Vaticano II sarei stato testimone consapevole, al momento però per me ci fu un trauma molto più ordinario, quello di non riuscire più a trovare quattro-cinque amici del paese per preparare il falò: ormai quelle fiamme nella notte non attiravano più nessuno. Andai ancora qualche volta ai falò da solo, poi quelle notti di incanto si spensero anche per me, assieme agli ultimi bagliori di una brace che non riscaldava più i cuori.

in "La Stampa" del 15 agosto 2010

Fragilità. Il nostro grido di salvezza

di Jean Vanier

Essere vulnerabili significa essere umani. Significa inoltre capire come sopportare le nostre debolezze, le nostre fragilità, e la capacità che abbiamo di essere violenti.

Mi piacerebbe raccontarvi di Janine, che abbiamo accolto nel 1973 nella nostra comunità in Francia, all'Arca, quando aveva 40 anni. Era epilettica e aveva molti problemi fisici. Era una donna molto violenta. La domanda, quando accogliamo persone come Janine, è capire da dove viene quella violenza. Aiutati dai nostri psichiatri, iniziammo a vedere cosa significasse avere 40 anni di umiliazione. Quella donna era nata nel 1933 con una forma di epilessia: è sempre stata vista come handicappata. Non ha mai potuto andare a scuola, era la vergogna della sua famiglia. Quindi la sua violenza era un grido: «**Qualcuno creda che io sia qualcuno**». Quando qualcuno è stato umiliato 40 anni come lei, senza avere uno spazio per parlare, per scegliere, come se la sua violenza fosse una violenza naturale, la domanda è riflettere e capire come possiamo rispondere alla sua violenza. E a chiederci cosa sia una persona.

Nel libro della Genesi c'è un momento molto toccante, quando Adamo ed Eva, dopo essersi separati da Dio nel desiderio della libertà di scegliere cosa significasse essere umani, fuggirono da Dio e Dio poi andò ad assisterli. «Adamo dove sei?». La sua risposta è molto interessante: «Avevo paura perché ero nudo e mi sono nascosto». **Cosa significa nudità? Significa essere umani, vulnerabili, fragili**. Nessuno di noi scelse di nascere, nessuno di noi scelse la propria famiglia, siamo nati. Siamo stati amati oppure non amati. Siamo stati aiutati a crescere e fare scelte oppure obbligati a diventare normali e fare ciò che gli altri volevano che noi facessimo. Quindi non eravamo noi a decidere. È una questione di benvenuto nella realtà del mio corpo, benvenuto nella realtà della mia epoca.

Come accettare la propria età, le nostre fragilità, le nostre debolezze, le nostre solitudini? È questione di come accettare noi stessi per come siamo. Nel nostro mondo c'è molto odio, molta paura, molte tensioni e guerra. Di cosa abbiamo paura? Paura di non essere amati, di essere rigettati, del fallimento, della morte, della sofferenza: e forse la paura più grande che sta al di sotto è quella di essere umiliati. E molti non trovano risposta. È una grande questione nel nostro mondo il rapporto tra il debole, il vulnerabile e il forte.

Qual è il significato di questa debolezza, di questo sentirsi fragili e vulnerabili? Un'assistente nella mia comunità mi raccontava di come avesse lavorato in una casa per anziani, dove c'era una persona anziana molto difficile da affrontare. Il tutto perché lei era continuamente infelice e arrabbiata. Questa giovane persona provò a diventare sua amica. Così andò a visitarla, superò la barriera della negatività e iniziò a dire: «Raccontami di te, della tua storia, i tuoi bambini, tuo marito, la tua vita». Così quella scoprì che qualcuno era interessato a lei. Così alla fine, quella anziana signora, negativa in tutto, diventò a mano a mano gentile, scoprì di essere amata. Quindi la negatività di quella anziana signora era un grido perché qualcuno le dicesse «**Ti voglio bene**».

La buona novella di Gesù non è solo quella di dire «Dio ti ama», **ma «Io ti amo e voglio impegnarmi con te», a volte nel nome di Gesù**. Perché **la solitudine e l'angoscia sono realtà terribili**.

Quindi, cos'è importante per Janine? Poco a poco, abbiamo attraversato la barriera della paura e incontrato il cuore. Tutti abbiamo meccanismi di difesa. C'è solo un momento della nostra vita in cui siamo autorizzati ad essere deboli. È quando siamo neonati. Dopo viene il tempo in cui devi essere normale. Avviene un passaggio da «**Sei unico, sei prezioso, sei il mio amato**» a «Devi imparare a obbedire». Dal momento dell'unicità alla normalità. Nel mondo c'è **la tirannia della normalità**. Dobbiamo vincere, dobbiamo essere un successo, **dobbiamo entrare nel mondo della competizione ed essere primi**.

E comunque, **da qualche parte nel nostro cuore, vogliamo essere unici. Unici per qualcuno, forse unici per Dio**. Quando si vive in una società governata dal successo personale, dalla rivalità, la capacità di relazionarsi diminuisce. La famiglia si rompe con facilità, la comunità si frantuma, la religione può diventare un affare individuale e non sussiste più la comunità.

La missione di Gesù è proprio costruire un corpo. Si trova una società fondata sulla competizione:

rivalità, successo individuale dove i più deboli non hanno spazio. I governi stanno applicando restrizioni. E chi sono i primi ad essere respinti? Le persone con disabilità. Quindi sorge la domanda di quale sia il significato di questa vulnerabilità.

Amare è rivelare ad una persona che lei è preziosa. **Molte persone non lo sanno. Amare è dunque rivelare, ma anche sollevare**. Significa rivelare a Janine: «Tu sei qualcuno, raccontami la tua storia, raccontami il tuo dolore, le cose felici e quelle sofferenti della tua vita». È una questione di un ascolto che viene dal cuore, non solo dalla nostra testa, ma di ascolto con il corpo, con lo spirito e con la nostra mente.

C'è un bellissimo passo di Gesù: «Quando fate un pranzo, non invitate i membri della vostra famiglia, non invitate i vostri amici, non invitate i vostri ricchi vicini: non rimanete nel vostro clan, nella vostra tribù, in quel gruppo di persone che pensa voi siate fantastici». Qual è il desiderio di Gesù? **Unire le persone** vicendevolmente. Una strada molto difficile da percorrere. **Ci sono muri giganteschi che dividono le persone**. Ma c'è anche una paura psicologica: la paura di essere feriti, di essere vulnerabili. (...) E allora di cosa ha bisogno Janine? Di sapere che è amata, che vogliamo mangiare con lei. Questa è l'espressione di Gesù: «Quando fai un pranzo non invitare la famiglia, ma quando fai il migliore dei pranzi possibili invita il povero, il cieco, lo zoppo, lo storpio». Abbassa le barriere.

Ma quando incontri le persone, c'è anche un altro aspetto: **diventi più fragile**. Avvicinarsi a Janine, come avvicinarsi a quella persona a Parigi che mi ha chiesto 10 franchi, o quando ascolti qualcuno, hai paura ma scopri che non voleva i 10 franchi, bensì un pasto. **Quando lasciamo andare i nostri meccanismi di difesa iniziamo a scoprire dov'è il nostro tesoro, che sta nella capacità di amare con sapienza. Ma anche scoprire dove sono le nostre angosce**. Ricordo quando lasciai la direzione della comunità, andai a vivere in una delle nostre case dove c'erano persone con disabilità. E accogliemmo Lucien. Lucien era autistico, catatonico, non riusciva a camminare, né a parlare, non era autonomo. Aveva vissuto per 30 anni con sua madre che capiva ogni suo lamento, ogni gesto, ma poi lei dovette essere ricoverata all'ospedale, così Lucien venne a sua volta ricoverato. Era la prima volta che veniva separato dall'unica persona che lo aveva amato. Urlava, urlava continuamente. Alla fine venne da noi nella comunità. E il suo grido divenne il mio grido, la sua angoscia la mia angoscia. Ho scoperto molto di me stesso, delle mie paure. Perché la violenza, il sentimento che porta alla rabbia e all'odio, il desiderio di eliminare l'altro è una realtà abbastanza naturale.

Scoprire chi siamo, con il nostro bisogno di essere superiori per avere più potere. Come fare per andare sulla via dell'umiltà, della scoperta che siamo amati e che troviamo una forza che è l'amore di Dio.

Leggevo l'altro giorno uno dei testi del Concilio, *Gaudium et Spes*, al paragrafo numero 16. Si parlava della libertà della coscienza, del fatto che in ciascuno c'è questa tensione verso Dio che vive e noi possiamo sentire la voce della coscienza che ci chiama ad essere aperti o a nasconderci dall'amore. Ad accettare la mia fragilità, la mia violenza, ad ammettere che ho bisogno di aiuto, di parlare con una comunità, senza vergognarmi di ciò che sono. Devo scoprire cosa posso dare e cosa tu puoi dare per costruire insieme un corpo, nel quale aiutarci vicendevolmente a crescere in un amore più grande. Devo imparare ad essere me stesso, perché ciò che sono oggi sarà quello che baderà a se stesso domani. Ma è anche una questione di come accettare la solitudine, l'angoscia. Come convivere con la solitudine senza cadere nella depressione, perché la depressione è in qualche modo la paura di vivere. Essere vulnerabili significa anche: «Ho bisogno del tuo aiuto».

La storia di Janine è bellissima, lei ha scoperto di essere amata da Gesù e si è fatta battezzare. Divenne poi più autonoma, fino al giorno in cui le sue gambe non furono abbastanza forti da sostenere il suo corpo, così ebbe bisogno di una sedia a rotelle e si arrabbiò di nuovo. Era molto arrabbiata finché non scoprì le parole magiche: «Non ho bisogno di essere potente, ho bisogno di te». Così la debolezza e la vulnerabilità possono essere una fonte per unire le persone. E allora la debolezza può anche terrorizzarci perché abbiamo paura di essere schiacciati da chi ha potere, ma sappiamo che la debolezza può unire le persone.

Quindi imparando a scoprire il Paraclito, che è diverso dallo Spirito; lo Spirito è la ruah, un movimento, una forza riempita con un potere che viene da Dio: i profeti ad esempio sono riempiti di

Spirito. Paraclito è il cognome del nostro grido verso Dio, è il bambino che grida «Mamma!». È l'uomo morente sul campo di battaglia. Una figura consolatoria. Viene dall'essere vulnerabili il grido di fiducia. Amo la mia comunità e sono amato nella mia comunità, mi fido della mia comunità e mi affido a Dio. Trovare aiuto significa trovare l'amore, che a sua volta significa anche amare.

Ribadisco quanto ho detto sul fatto che annunciare la buona novella non è dire solo «Dio ti ama», ma «Io ti amo, e voglio impegnarmi con te, tu devi credere in te perché sei prezioso».

L'amore è rivelare e sollevare. Aiutare le persone a scoprire quanto sono belle, e continuare a dare questo messaggio. Va bene persino il fatto di avere un momento di violenza, pur avendo la capacità di ammettere che abbiamo bisogno di aiuto, così che possiamo crescere insieme e costituire il corpo.

Le parti del corpo più deboli sono indispensabili al corpo che è la Chiesa. Altrimenti il corpo non può dirsi tale. Perché il loro grido può aprirci all'ascolto. A volte vedo persone sole che a causa della loro solitudine diventano più difficili da gestire. Tutto ciò che posso fare è dire «Ciao, come stai?». Cosa aiuterà queste persone a lasciare quella solitudine non lo possiamo sapere di preciso. Ma uno forse può sperare e pregare che un giorno qualcosa accadrà. Quindi c'è una 'buona solitudine' quando si trova un amico.

Ciò che mi impressiona **alla fine della Bibbia è un grido: «Vieni Gesù, vieni». Un grido di solitudine, di dolore, di bisogno, di attesa**. Vivere questa solitudine e scoprirne il significato profondo significa avvicinarsi al grido per la venuta del Paraclito.

(traduzione di Laura Zanella e Lorenzo Fazzini)
in "Avvenire" del 10 luglio 2011